

Pagare tutti, pagare meno

Ferdinando Targetti

SEGUE DALLA PRIMA

Quindi è ragionevole supporre che le maggiori entrate siano attribuibili alla riduzione dell'evasione (aumento di Iva e Irpef da lavoro autonomo), all'emersione del sommerso e del lavoro nero (aumento di Irpef da lavoro dipendente). Quale sia stata la ragione di questa ripresa di fedeltà fiscale è difficile dirlo, ma senz'altro hanno contribuito le tre misure del decreto Visco-Bersani di luglio, del decreto fiscale da poco convertito al Senato e della Finanziaria in discussione al Senato. Le aspettative che le norme sarebbero entrate in vigore e la maggiore credibilità in tema di contrasto all'evasione del governo Prodi e dei ministri Padoa-Schioppa e Visco hanno probabilmente indotto maggiore correttezza di comportamento nei contribuenti. Il contrasto all'evasione che è stato un punto di forza del programma di governo e della campagna elettorale sembra che cominci a dare i suoi frutti. Non possiamo che rallegrarcene con il governo e con il ministero dell'Economia. C'è quindi da compiacersi che, seguendo i suggerimenti di molti osservatori, tra i quali chi scrive («Il vero e il falso», *L'Unità*, 11 ottobre) la Commissione bilancio del Senato abbia approvato a stragrande maggioranza un emendamento presentato dal governo in base al quale le maggiori entrate derivanti dalla lotta all'evasione fiscale,

qualora eccedenti rispetto al gettito previsto per ridurre il deficit, siano destinate, qualora permanenti, a riduzione della pressione fiscale. Si pone in tal caso la questione delle priorità in tema di riduzione dell'onere fiscale. L'emendamento indica la priorità a misure di sostegno del reddito di soggetti incapienti ovvero appartenenti alle fasce di reddito più basse. Credo che prioritaria sia anche l'accelerazione dei rimborsi di imposta. È vero che all'interno dei rimborsi Iva si celano delle gravi evasioni fiscali, ma queste vanno snidate per quel che sono, poiché non è concepibile che, per questo motivo, lo Stato trattenga delle imposte che non gli sono dovute. Se si vuole che il cittadino sia un contribuente onesto deve essere trattato da contribuente e non da suddito senza diritti. Lo statuto del contribuente varato dal primo centrosinistra è stato un atto importante che troppo spesso è stato dimenticato. Un'altra misura è quella dell'esclusione delle piccole imprese dall'imposizione delle tasse ereditarie. Penso che l'eccezione abbia senso qualora la conduzione delle stesse prosegua in capo agli eredi. In tal caso sarebbe una manovra che mostra l'attenzione del governo per la continuità di vita dell'impresa. Se invece la famiglia liquida l'impresa non credo che quel patrimonio debba subire un trattamento di favore rispetto ad altri cespiti. Infine, ma di notevole importanza, la tassazione sugli affitti. In altro articolo («Cuneo, bot e ripresa», *L'Unità*, 29.03.06) avevo manifestato una preferenza per un sistema che tassasse tutti i redditi con

le stesse modalità. In altre parole tutti i redditi, che fossero da lavoro, capitale o rendite, dovrebbero essere sottoposti a tassazione progressiva (metodo che vige negli Usa e nel Regno Unito) e l'ammontare complessivo godere di un'unica soglia di esenzione. Tuttavia era diffusa la convinzione che la riforma sarebbe stata troppo radicale e non avrebbe trovato un adeguato consenso né tra le forze politiche, né nel Paese stesso. Quindi ci troviamo ad avere un sistema fiscale che prevede una tassazione progressiva per il lavoro ed una tas-

seuro di azioni del contribuente A che dichiara 112mila euro lordi sarà tassato al 20%, mentre l'affitto di un appartamento o il reddito virtuale di un appartamento in abitazione dello stesso valore (sul quale gravano anche l'Ici e le spese condominiali per il conduttore) posseduto dal contribuente B che dichiara 56mila euro lordi (la metà di A) sarà gravato da una aliquota del 41% (il doppio di quella di A). È una palese ingiustizia. Sono consapevole che la teoria del prelievo ottimo giustifica questa diversità di tratta-

zione, il ministro Visco ha detto che questa misura non può essere presa subito perché porterebbe ad una perdita di imposte di 2 miliardi. Mi sembra invece che ormai il tempo sia maturo. In questi giorni sembra infatti che il governo sia intenzionato ad introdurre una norma in Finanziaria che porti le aliquote sugli affitti al 20%, con effetto però subordinato all'emersione di gettito nel settore degli affitti. Due osservazioni. La prima riguarda la cifra di 2 miliardi di minore gettito sugli affitti (al lordo dell'emersione?) e sul reddito virtuale della casa di proprietà. Non ho dati per contestarla, ma mi sembra cospicua se si tiene conto che la proprietà immobiliare è diffusa e che il ministero dell'Economia, in occasione della revisione delle curve dell'Irpef, ha detto che la stragrande maggioranza dei contribuenti si colloca sotto i 30mila euro lordi annui, sui quali, ricordo, si paga solo una aliquota del 27% marginale, solo di poco superiore al 20%.

La seconda osservazione è che portare ordine ed equità in questo settore produrrebbe degli effetti positivi sull'incremento di offerta di affitto di case sfitte, che è una delle urgenze del nostro Paese. Inoltre l'equiparazione del reddito da affitto a quello degli altri redditi da capitale può far emergere del nero: in genere il ministro Visco ha ragione ad anteporre l'emersione del gettito alla diminuzione delle aliquote, ma in questo caso l'inversione temporale sarebbe giustificata perché lo stato attuale delle cose, essendo palesemente inique, induce probabilmente una particolare resistenza fiscale.

Il contrasto all'evasione, punto di forza del programma di governo, sembra che cominci a dare i suoi frutti. E ora si potrà iniziare a parlare di riduzione della pressione fiscale

sazione proporzionale per gli altri redditi, a loro volta distinti in redditi da impresa, con una aliquota al 33% (alta perché ad essa va aggiunto 4,25% di Irap sull'utile, nell'ipotesi che il resto dell'Irap gravi sulle altre fonti di valore aggiunto) e redditi da capitale, che secondo la proposta contenuta nel Collegato tributario, verrebbero in futuro tutti tassati al 20% (in media con i Paesi europei). Tuttavia ciò che è assolutamente incomprensibile è perché rimangano redditi da capitale gli affitti degli immobili e il reddito virtuale dell'immobile di abitazione, che venga tassato ad aliquote progressive. Può quindi avvenire che l'utile che deriva da 200mila

mento sulla base della considerazione che il capitale immobiliare, essendo molto meno mobile del capitale finanziario, può sottrarsi molto meno facilmente all'imposizione fiscale. Questa è una giustificazione economicista: razionale, ma cinica. Esposi, da neo deputato, questa ovvia considerazione al ministro Visco nel 1997 ed egli mi disse che la sua riforma, che allora si stava discutendo in Parlamento, prevedeva la uniformizzazione delle aliquote di tutti i redditi da capitale compresi gli affitti, ma che per motivi pratici l'introduzione di questo provvedimento andava rimandata. Quest'anno, circa dieci anni dopo, a fronte della stessa considera-

Donne in politica non è una lotteria

Cinzia Dato

Stefano Ceccanti scrive dei dilemmi sugli squilibri della rappresentanza, del se e del come, se la questione debba essere demandata all'autoriforma dei partiti o a incentivi normativi. Il dilemma non è corruccio, non è nemmeno un dilemma. Vale a dire: non abbiamo un'alternativa, ma due ambiti d'azione opportuni.

Il partito, grande protagonista della democrazia e monopolista delle dinamiche rappresentative, non ha in Italia lo statuto pubblico e quindi resta sostanzialmente svincolato dall'obbligo di rispettare regole interne di democrazia. Se si comprende la cautela dei padri costituenti che, usciti da una dittatura, non intesero vincolare i partiti a regole il cui mancato rispetto li avrebbe sottoposti al controllo della magistratura, oggi non se ne comprende più la ragione. E proprio oggi i partiti percepiscono un'ingente quota di finanziamento pubblico, detta «rimborso», e, con l'attuale legge elettorale, di fatto, nominano i parlamentari. E questo lo fanno anche i partiti che non hanno mai celebrato un congresso o che scelgono i propri organi con dinamiche di nomina o cooptazione, che partono dal vertice e non dalla base. Il partito, principale protagonista della democrazia, non è vincolato al rispetto di regole interne di democrazia. Per avere un parametro utile, basti pensare alla legge sul volontariato. In base ad essa vengono considerate organizzazioni di volontariato quelle che rispettano regole interne di democrazia. Ad esempio la Caritas, che è una spina dorsale del volontariato, non è riconosciuta come tale perché i vertici non vengono eletti, ma nominati dall'alto.

Va bene che Roberto Michels ha costruito la sua fortuna scientifica a partire dalla constatazione che anche un partito (il socialdemocratico tedesco), che aveva come propria finalità la democratizzazione del sistema, non riusciva a sottrarsi alla legge ferrea dell'oligarchia. Ma noi dobbiamo temperare ed attenuare queste logiche. È tempo di affrontare seriamente il tema della democrazia interna ai partiti e questo di per sé attenuerà fenomeni di grave difetto di rap-

presentanza, anche di genere. E veniamo alle norme specifiche, «una necessaria provvisoria forzatura»? Ma certo: il diritto non disegna un ordine sociale, esso interviene quando la società in qualche misura fallisce. E qui non c'è dubbio, bisogna arrestare un trend inquietante (apparentemente interrotti nell'attuale legislatura) ed avviare un iter virtuoso con norme liberali, in grado di sostenere, motivare, incoraggiare più che di imporre, reprimere, sanzionare. Inammissibilità oltre il limite della decenza e poi incoraggiamenti e penalizzazioni economiche pienamente giustificate nel quadro dei bilanci di genere: se si rappresenta una sola parte della società, si prende meno e il resto viene investito per sostenere politiche di partecipazione e occupazione delle donne. Sappiamo peraltro che non sarà una legge a farci arrivare alla meta agognata: una società paritaria che non mortifichi e non sprechi le sue più straordinarie risorse umane: donne e giovani. Dobbiamo mettere in atto politiche pubbliche avvedute e complesse. A proposito del titolo. Di grazia, non parliamo più di quote rosa. Ci fa male ed è un falso. Sull'imbarazzo simbolico che pone il rosa non mi dilungo, ma sulle quote, sì. Perbacco! Subiamo le critiche di chi si dichiara a favore o contro il principio delle quote e noi parliamo d'altro. E allora che si parli di quote per davvero. Il concetto di quote prefigura un risultato finale: i vincitori di un concorso o di un'elezione devono appartenere alle categorie indicate in una certa proporzione a prescindere dal punteggio o dai voti riportati. Non è di questo che stiamo parlando. Noi proponiamo una possibilità di accesso alle candidature e magari a candidature non disperate. I giuristi chiamano queste «norme di garanzia», il ministro Pollastrini parla di «regole per il riequilibrio». Scegliamo una qualsivoglia espressione. Quello di cui parliamo somiglia di più al «biglietto della lotteria» che alle «quote protette». Se si vuole pensare di poter vincere la lotteria bisogna almeno comprare il biglietto, così, se si vuole sperare di essere eletti, bisogna almeno essere candidate, ma ne l'uno ne l'altro sono sufficienti per raggiungere lo scopo.

Tutti i conflitti d'interesse d'Italia

Augusto Barbera

È uscito in questi giorni il libro «Il governo dei conflitti» (Longanesi) di Elio Veltri e Francesco Paola. Pubblichiamo di seguito alcuni stralci della prefazione di Augusto Barbera

L'avere scoperto il conflitto di interessi solo grazie all'anomalia berlusconiana ha oscurato nell'opinione pubblica tutti gli altri conflitti di interessi e tutte le altre anomalie che rendono assfittica la nostra democrazia e scarsamente competitiva la nostra economia. È così avvenuto, del resto, nello stesso settore dei media. La occupazione dell'informazione televisiva è stata vista per via della doppia veste del Presidente del Consiglio, magenate della televisione privata e leader della coalizione di governo, ma proprio per questo il conflitto di interessi berlusconiano ha oscurato due temi importanti, che prescindono dall'impegno politico di Berlusconi ed anzi lo precedono. Ha oscurato, da un lato, il grave problema del duopolio da parte di due società, quella pubblica e quella privata, Mediaset e Rai, che non a caso trovano spesso il modo di comporre i propri conflitti. E ha oscurato, dall'altro, il tema della occupazione partitica della Rai, che preesisteva a Berlusconi ed è, a vedere qualche primo segnale, destinato a riproporsi dopo la vittoria del centrosinistra. Non è un caso quindi che il (brillante) titolo dell'opera *Il governo dei conflitti* rifletta questo allargamento dell'orizzonte, che va dalla analisi delle reti collusive che strozzano l'economia italiana, alla insufficienza delle regole che assicurino competitività fra imprese, alla non piena trasparenza dei bilanci (si pensi alla vicenda sul falso in bilancio), al peso dei *corporate insiders*, alla

scarsa tutela dei consumatori e degli utenti fino a determinare «asimmetrie informative» che finiscono per mettere in discussione il ruolo dello stesso cittadino-elettore. Significativi alcuni settori, pur così diversi fra loro, presi in attesa considerazione nel volume: da quello sportivo, dominato da una «cupola» che voleva evitare la competizione fra le squadre e precostituire i risultati, a quello dell'industria farmaceutica ove forte è l'intreccio fra industria, informazione, pubblicità e ricerca. L'Autorità americana per la sicurezza dei farmaci - lo apprendiamo dal volume - è finanziata per il 50% dalle stesse industrie farmaceutiche, determinando così un evidente conflitto di interessi. Ma non mancano esempi in Italia, a partire dalla vigilanza bancaria affidata alla Banca d'Italia di cui sono azionisti i principali istituti bancari fino ad arrivare alla nomina dei collegi sindacali da parte delle stesse maggioranze che eleggono i consigli di amministrazione oppure al doppio ruolo (di controllo e di consulenza) svolto da talune società di revisione dei bilanci (si pensi a taluni profili dei casi Parmalat e Ciri), oppure ancora al conflitto di interessi di quelle banche che raccolgono il risparmio e lo indirizzano non verso gli impegni più remunerativi per il cliente-risparmiatore ma verso i propri fondi di gestione. (...) Mi limito ad un argomento fra quelli trattati nel volume. Per garantire il retto svolgimento della campagna elettorale e la genuina espressione del voto da parte degli elettori o per evitare possibili conflitti di interesse nell'azione parlamentare o di governo sono tradizionalmente disciplinate forme di «ineleggibilità» o di «incompatibilità». Si tratta di istituti non sempre coincidenti: il primo determina la ineleggibilità assoluta, la se-

conda non esclude la elezione ma richiede una opzione da parte dell'eletto fra l'incarico elettivo e l'incarico con cui si può determinare un conflitto di interessi. Nel caso di incarichi parlamentari a decidere sarà la Giunta delle elezioni, o della Camera dei Deputati o del Senato. Questo comporta che a decidere è la maggioranza che uscirà dalle urne di tal che l'eletto dovrà o sottostare al non benevolo verdetto di detta maggioranza o affidarsi alla clemenza della stessa. (...) Anche le polemiche suscitate dalla mancata dichiarazione di ineleggibilità di Berlusconi nel 1994 hanno oscurato un tema così rilevante. Siamo in presenza di una normativa obsoleta, non adeguata ad assicurare gli obbiettivi che essa si propone e che la Corte ha destabilizzato. Perché in base alla Sentenza 344 del 1993 un presidente della Regione è eleggibile, anche se incompatibile, e non lo è invece un sindaco di un Comune superiore a 20.000 abitanti? Parimenti non vedo le ragioni per cui un «ministro di culto che ha cura di anime» è ineleggibile a sindaco o a consigliere comunale in quanto può influenzare i fedeli con i suoi sermoni e possa invece essere eleggibile chi, detene il controllo dei media (anche a livello locale), può influenzare i telespettatori con le sue trasmissioni. Una legge che prevedesse espressamente una tale causa di ineleggibilità sarebbe auspicabile e, a differenza di quanto sostenuto da taluni, legittima. Gli autori, riprendendo la appassionata battaglia di Sylos Labini, allora sostenuta da autorevoli costituzionalisti, ritengono che Berlusconi fosse da dichiararsi ineleggibile fin dalla elezione del 1994. La decisione della Giunta fu sbrigativa ma non mi sento di respingerla. La Giunta fu fermata dallo schermo della persona giuridica

prevedendo il testo unico delle leggi elettorali la ineleggibilità solo per i concessionari «in proprio» o «per i rappresentanti legali di società» concessionarie (per cui si giunse al paradosso che sarebbe stato ineleggibile Fedele Confalonieri ma non Berlusconi!). Abbatte questo schermo per fare riferimento anche agli azionisti sarebbe stata - io credo - una decisione «sostanzialista» che avrebbe saltato le forme del diritto. Trattandosi di una eccezione al godimento di un fondamentale diritto politico non sarebbe stato possibile forzare il testo della legge. La Giunta avrebbe dovuto fare riferimento all'azionista che detiene il pacchetto di controllo di una impresa concessionaria e non solo ai titolari o rappresentanti della stessa, ma quando si ha il controllo di una società? Spetta ad una nuova legge dirlo e sarebbe una legge doverosa alla luce della giurisprudenza della Corte costituzionale (sentenza 344 del 1993 e soprattutto 166 del 1972 citate dagli autori). Ma non è solo un problema di legittimità; c'è un problema di opportunità, che non è possibile sottovalutare: mi chiedo se gli elettori capirebbero una decadenza per ineleggibilità del leader dell'opposizione ripetutamente eletto e non contestato nel 1994, nel 1996, nel 2001 e nel 2006. Ben diverso il ricorso alla incompatibilità con cariche di governo superando la legge Frattini che limita la incompatibilità alle sole cariche gestionali ma esclude dalle incompatibilità la proprietà disgiunta dalle stesse cariche. Significa questo avere una visione astratta della politica, lontana dalla contaminazione degli interessi? Non lo credo: anzi al distacco fra interessi privati e cura degli interessi pubblici, fra interessi settoriali e interessi nazionali, deve corrispondere una adeguata disciplina dell'attività di lobbying, fino

alla istituzionalizzazione trasparente della loro attività, come da tempo avviene nei paesi anglosassoni (non a caso i più attenti ai temi dell'etica pubblica fin a costituire, negli Usa, un solido «Office of Government Ethics»). Il tema delle istituzioni è dunque toccato in modo sensibile dalle incrostazioni corporative e neofeudali alimentate dall'azione di taluni gruppi di pressione che operano sia attraverso i partiti (soprattutto attraverso le loro correnti o le loro cordate elettorali) che attraverso le istituzioni. L'orizzonte è talmente largo che, come affermano gli autori, non può esservi differenza fra l'emergenza finanziaria dello Stato e l'emergenza etica, che mira alla soluzione dei conflitti di interessi. Ed anzi - aggiungono - «vi è emergenza etica». I guasti che ne derivano investono le stesse politiche istituzionali atteso che i conflitti di interessi sono alimentati da istituzioni deboli; e tali conflitti, a loro volta, creano un'ulteriore fattore di debolezza delle istituzioni stesse. Si tratta di fenomeni conosciuti anche da altri Paesi ma istituzioni più solide hanno consentito, ad esempio, agli Stati Uniti di intervenire dopo lo scandalo Enron con una normativa rigorosissima approvata nel 2002 in poche settimane su iniziativa congiunta del senatore Paul Sarbanes e del deputato Michael Oxley (la legge Sarbanes-Oxley ampiamente citata dagli autori), in tempi di gran lunga inferiori a quelli che hanno portato in Italia alla approvazione della non altrettanto rigorosa legge sulla tutela del risparmio. Per questo condivido il collegamento che gli autori operano con i temi delle riforme costituzionali ed elettorali: se l'espressione non fosse logorata potremmo dire che si tratta di un importante tassello di una «grande riforma».

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Ronald Porgolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 5 dicembre è stata di 129.853 copie</p>			